

COPERTINA  VERDE SPERANZA

# LE MILLE E UNA VERITÀ DELL'IRAN

testo e foto di **Giovanni Porzio**



LA PREGHIERA  
DEL VENERDÌ IN UNA  
MOSCHEA DI TEHERAN.  
E, SOPRA, LA COPERTINA  
DI QUESTO NUMERO  
DEL VENERDÌ

È il Paese dei piccoli risparmiatori truffati dalle banche (i primi a scendere in piazza a dicembre) ma anche quello delle Fondazioni religiose che controllano l'economia. Quello in cui la disoccupazione giovanile viaggia intorno al 40 per cento, ma anche quello dei ragazzi che viaggiano in Suv. **Reportage** tra i paradossi di una società delusa. Che gli ayatollah ormai faticano a comprendere



## 1978-2018, 40 ANNI IN DIECI TAPPE

★ Il simbolo ufficiale del Paese, adottato il 9 maggio 1980, è una stilizzazione della parola *Allah* in alfabeto arabo-persiano

GETTY IMAGES (x4)



### LA RIVOLUZIONE KHOMEINISTA

MENTRE GIÀ NEL 1978 TEHERAN È SCOSSA DA UN'ONDATA DI PROTESTE, A PARIGI NASCE IL COMITATO RIVOLUZIONARIO GUIDATO DALL'**AYATOLLAH** KHOMEINI. LO SCIÀ TENTA LA CARTA DELLA REPRESSIONE, MA ALL'INIZIO DEL 1979 L'ESERCITO INIZIA A RIFIUTARSI DI SPARARE. A FEBBRAIO KHOMEINI TORNA DALL'ESILIO ED È ACCOLTO TRIONFALMENTE. LE FORZE ARMATE DICHIARANO LA LORO NEUTRALITÀ: È LA VITTORIA DELLA RIVOLUZIONE ISLAMICA



### LA CRISI DEGLI OSTAGGI

IL 4 NOVEMBRE 1979 UN GRUPPO DI STUDENTI OCCUPA LA SEDE DELL'**AMBASCIATA AMERICANA** A TEHERAN. VENGONO PRESE IN OSTAGGIO 52 PERSONE. SI APRE UNA CRISI DIPLOMATICO-POLITICA CHE SI CONCLUDERÀ SOLO IL 20 GENNAIO 1981 CON LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI



### LA GUERRA CON L'IRAQ

DAL 1980 AL 1988 L'IRAN È COSTRETTO A FRONTEGGIARE L'AGGRESSIONE DELL'IRAQ DI SADDAM HUSSEIN IL CUI OBIETTIVO È IL CONTROLLO DELLA PROVINCIA DEL KHUZESTAN, RICCA DI PETROLIO. TEHERAN RIESCE A RESISTERE ALL'URTO E LANCIA UNA SERIE DI OFFENSIVE CONDOTTE DAI **PASDARAN**. IL PREZZO DI QUESTI ATTACCHI TERRESTRI È ALTISSIMO IN TERMINI DI VITE UMANE E PER FERMARLI SADDAM UTILIZZA ANCHE LE ARMI CHIMICHE. IL CONFLITTO DURERÀ 8 ANNI



### INIZIA LA SFIDA NUCLEARE

IL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO È DA ALMENO TRENT'ANNI AL CENTRO DI UNA DURISSIMA CONTESA INTERNAZIONALE: È NEL 1989 CHE L'IRAN AVREBBE RICEVUTO LE PRIME CENTRIFUGHE, CON OGNI PROBABILITÀ DISMESSE DAL PAKISTAN. IN RISPOSTA AL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO, L'ONU HA DISPOSTO NEL TEMPO SANZIONI SEMPRE PIÙ PESANTI. NEL GIUGNO 2010 IL CONGRESSO AMERICANO APPROVA ULTERIORI **SANZIONI** CONTRO LA REPUBBLICA ISLAMICA

1978

4 NOVEMBRE

1980-1988

1989



NELLA PAGINA A SINISTRA, UN CAFFÈ DI TEHERAN FREQUENTATO DAGLI STUDENTI. QUI IN BASSO, UNO STUDIOSO AL LAVORO NELLA BIBLIOTECA DELL'**UNIVERSITÀ ISLAMICA** DI QOM

**T**EHERAN. Il “nido di spie” è oggi un museo aperto al pubblico. L'ex ambasciata americana, espugnata nel 1979 dagli studenti khomeinisti che per 444 giorni vi tennero prigionieri decine di ostaggi, vuole essere un convincente strumento di propaganda per il regime degli ayatollah e il volontario di turno, all'ultimo semestre della facoltà di ingegneria, mi scorta in un surreale viaggio nel tempo e nelle trame ordite dal Grande Satana. Ecco le stanze blindate, i telex, i telefoni, le radio per le intercettazioni, i dispositivi per i messaggi cifrati. Ecco l'ufficio insonorizzato per i complotti *top secret*, il laboratorio per falsificare i passaporti, le macchine per triturare i documenti riservati e i dispacci diplomatici, in parte faticosamente riasssemblati e pubblicati a spese dello Stato. C'è un solo neo: sono l'unico visitatore. E anche all'esterno, dove i muri gronano di slogan antiamericani e di sbiaditi ritratti dell'imam Khomeini, i passanti non degnano di uno sguardo il volto della Statua della libertà trasformato in un teschio assetato di sangue.

A quarant'anni dalla cacciata dello scià e dall'avvento della Repubblica islamica, la rivoluzione arranca: non ha saputo mantenere le promesse di riscatto sociale che l'avevano innescata, mentre il gap cultu-

rale e generazionale tra gli 80 milioni di iraniani e la vetusta teocrazia al potere continua ad allargarsi.

«Non credo più nella possibilità di un cambiamento» dice Sharmin, che traduce romanzi francesi per una casa editrice privata. «Troppe speranze tradite, troppe delusioni. Siamo stati ingannati». La “primavera di Teheran”, che nel 1997 catapultò alla presidenza il riformista Mohammad Khatami, è un lontano ricordo. Il Movimento verde che nel 2009 scese in piazza contro la rielezione del populista Mahmud Ahmadinejad si è

spento e la società civile osserva con crescente scetticismo i tentativi dell'attuale presidente Hassan Rouhani di arginare la crisi economica e di normalizzare le relazioni con l'Occidente.

L'accordo sul programma nucleare iraniano raggiunto nel 2015, fortemente voluto e negoziato da Rouhani, aveva suscitato grandi aspettative: fine dell'isolamento, apertura del mercato, pioggia di capitali esteri. La parziale abolizione dell'embargo ha in effetti spinto l'esportazione di greggio a oltre 2,3 milioni di barili al giorno, con una ricaduta

positiva sul Pil, che registra un tasso di crescita del 4,5 per cento: il più elevato tra i Paesi del Medio Oriente e del Nordafrica. L'Italia, prima in Europa, ha aperto con l'Iran una linea di credito garantita di cinque miliardi di euro per promuovere progetti di sviluppo industriale. Ma con Donald Trump alla Casa Bianca, e con il prezzo del greggio solo in timida ripresa, gli entusiasmi si sono smorzati. Le banche straniere trattengono i petrodollari iraniani ed esitano a ristabilire i rapporti finanziari. Gli investitori latitano. L'alleggerimento delle sanzioni non si traduce in benefici immediati. E mentre tra Teheran e Washington è tor-

nato il gelo, gli oppositori del governo rialzano la testa.

«Cos'ha ottenuto Rouhani in cambio

dell'accordo?» si chiede Foad Izadi, analista politico di orientamento conservatore. «Niente. Noi rispettiamo gli impegni sottoscritti e Trump li rimette in discussione: è inaccettabile. Anche l'Europa è in difficoltà: deve decidere se tenere fede al trattato o figurare come il fantoccio degli Stati Uniti».

La *taghieh* è l'arte tutta persiana e sciita della dissimulazione: quasi nulla, in Iran, è come appare. La semplicistica contrapposizione tra conservatori e riformatori, con la Guida suprema Ali Khamenei arbitro assoluto della politica e della morale, non rispecchia in alcun modo la complessità e le contraddizioni della società iraniana. All'interno dei diversi schieramenti si articolano infatti interessi e strategie riconducibili a molteplici centri di potere: i militari, il clero, il parlamento, il bazaar, le fondazioni islamiche, il capitale privato. Ed è in questa chiave che vanno decifrate le manifestazioni di protesta dello scorso dicembre.

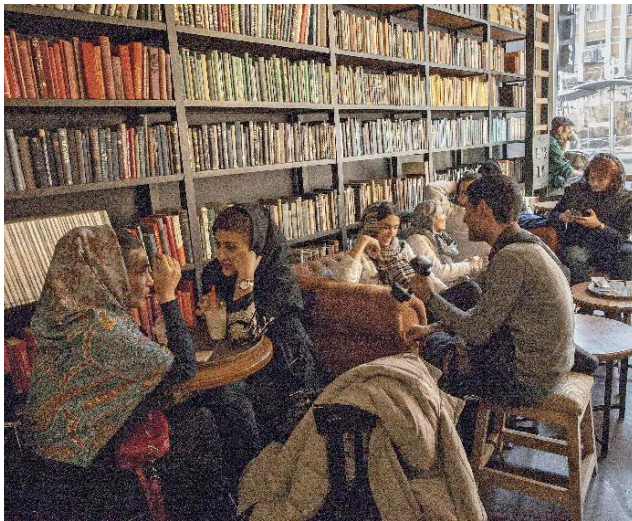
La scintilla, l'aumento del 40 per cento del prezzo delle uova, è stata accesa nella “città martire” di Mashhad, dove riposano le spoglie dell'ottavo imam Reza; è rimbalzata a Qom, il “Vaticano sciita”, sede delle più importanti università islamiche del Paese, e ha propagato il fuoco in decine di città e villaggi di provincia. A Mashhad, roccaforte degli av-

versari di Rouhani (Ebrahim Raisi, il candidato sconfitto alle presidenziali dello scorso maggio, e suo suocero, l'ayatollah Ahmad Alamolhoda, esponente di spicco del clero tradizionalista), i dimostranti gridavano slogan contro il carovita e la politica economica del governo. Ma nei giorni seguenti la protesta si è spontaneamente trasformata in un boomerang per l'ala dura del regime.

La contestazione ha investito la politica estera iraniana e il coinvolgimento militare in Siria, Libano, Yemen e Iraq: un impegno che sottrae decine di miliardi di dollari alle casse dello Stato. Nel mirino sono poi finiti i pilastri stessi della Repubblica islamica: i pasdaran, i *basij* (le forze paramilitari istituite da Khomeini), il clero e persino il *Rahbar enghelab*, la Guida della rivoluzione. La posta in gioco, alimentata dagli scritti tweet di Donald Trump, era troppo alta per lasciarla sul tavolo. La polizia è intervenuta: quattromila arresti e una ventina di morti.

La rivolta di dicembre ha catalizzato il malcontento degli strati sociali penalizzati dall'inflazione e da una disoccupazione giovanile che sfiora il 40 per cento. Ma ha radici più profonde e strutturali. I primi a scendere in piazza a Mashhad sono stati i piccoli risparmiatori ridotti sul lastrico dal fallimento di un istituto di credito che prometteva interessi doppi rispetto a quelli fissati dalle banche. Milioni di lavoratori, operai e impiegati hanno visto svanire i loro depositi, inghiottiti dalle settemila finanziarie nate sotto l'egida di Ahmadinejad: gestite da imprenditori incompetenti legati alle fondazioni religiose e ai pasdaran, sono sprofondate una dopo l'altra nella bancarotta.

Rouhani è corso ai ripari im-



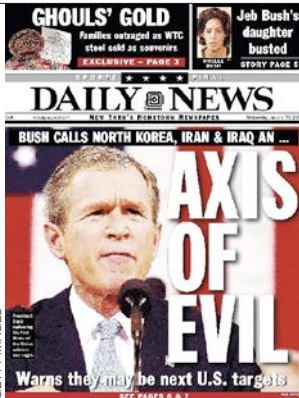
**È SEMPRE PIÙ GRANDE L'ABISSO CHE SEPARA L'ÉLITE POLITICA DAI GIOVANI, CHE COMUNICANO VIA INSTAGRAM E SOGNANO NEW YORK**



## LA CENTRALE DI BUSHEHR

IRAN E RUSSIA FIRMANO NEL 1995 UN CONTRATTO PER LA COSTRUZIONE DELLA CENTRALE NUCLEARE DI BUSHEHR. IL PROGRAMMA NUCLEARE CLANDESTINO COMPRENDEREBBE ANCHE L'IMPIANTO DI ARRICCHIMENTO DI URANIO DI NATANZ E LA CENTRALE AD ACQUA PESANTE DI ARAK. GLI USA ACCUSANO L'IRAN DI PERSEGUIRE UN PROGRAMMA PER LA COSTRUZIONE DI ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA CON LA COMPLICITÀ DELLA RUSSIA

1995



## L'ASSE DEL MALE

NEL GENNAIO 2002 IL PRESIDENTE STATUNITENSE **GEORGE W. BUSH** INSERISCE L'IRAN NEL COSIDDETTO "ASSE DEL MALE", CON IRAQ E COREA DEL NORD. PER L'IRAN, SIN DAI TEMPI DELLA CRISI DEGLI OSTAGGI, GLI USA SONO "IL GRANDE SATANA"

2002



2009-2010

## L'ONDA VERDE

LE GRANDI **MANIFESTAZIONI** DEL 2009-2010, NOTE COME "ONDA VERDE", SEGUONO LA RIELEZIONE DEL PRESIDENTE MAHMUD AHMADINEJAD NEL 2009, RITENUTA FRAUDOLENTA. IL MOVIMENTO OTTIENE SOLIDARIETÀ IN TUTTO IL MONDO E SI DIFFONDE ANCHE GRAZIE A INTERNET



LUGLIO 2015

## L'ACCORDO SULL' ATOMO

NEL LUGLIO 2015 L'IRAN, CON I PAESI DEL "5+1" (REGNO UNITO, FRANCIA, USA, RUSSIA, CINA E GERMANIA) STIPULA UN ACCORDO SUL NUCLEARE. TEHERAN DOVRÀ RIDURRE DEL 98 PER CENTO LA PRODUZIONE DI URANIO ARRICCHITO E DARE ACCESSO AGLI ISPETTORI AIEA. L'ACCORDO PONE **FINE AL DIVIETO DI ESPORTARE** GAS, PETROLIO, ORO E DIAMANTI. SE L'IRAN NON RISPETTASSE L'INTESA PER LA SUA PARTE, QUESTA VERREBBE AUTOMATICAMENTE SOSPESA

nendo un tetto del 15 per cento ai tassi d'interesse degli istituti di credito. E – soprattutto – ha cominciato a scalfire i privilegi delle più ricche e potenti organizzazioni del Paese: le *bonyad* (fondazioni) e le Guardie della rivoluzione.

Le fondazioni, create per incamerare i beni dello scià, controllano il 30 per cento dell'economia, non pagano tasse, non pubblicano i bilanci e rispondono direttamente alla Guida suprema. La Bonyad Mostazafan, la Fondazione degli oppressi, ha un fatturato di 12 miliardi di dollari e 700 mila dipendenti, vanta 800 società con ramificazioni nelle banche, negli appalti per le grandi opere, nell'industria tessile, chimica, alimentare. A Mashhad la fondazione Astan Quds, la Sacra porta, è la maggiore proprietaria immobiliare e terriera dell'Iran e gestisce imprese anche all'estero, dal Libano alla Siria, dall'Iraq all'Algeria.

L'impero dei pasdaran, valutato in 100 miliardi di dollari, è altrettanto esteso e pervasivo: petrolio, gas, telecomunicazioni, banche, ospedali, cantieri navali, industrie belliche, centri commerciali, società di import-export. Rouhani ha costretto i Guardiani a cedere allo Stato il controllo di alcune società e numerosi ufficiali coinvolti in casi di corruzione e in scandali finanziari sono finiti in carcere.

«I pasdaran hanno una funzione mili-

tare fondamentale ma non devono occuparsi di importare cosmetici» afferma l'economista Saeed Laylaz, che all'epoca di Ahmadinejad è stato rinchiuso per un anno nel carcere di Evin. «Dobbiamo ricostruire un'economia che è stata distrutta. Abbiamo un settore pubblico elefantiano e inefficiente, un deficit commerciale di 25 miliardi di dollari, tre milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno, 25 milioni sotto la linea della povertà e un milione e mezzo di laureati che non trovano lavoro. Le riforme non possono più aspettare». Quella



**AL BAZAAR DI TAPPETI SE NE VENDONO POCHI: «SPERAVAMO IN UNA RIPRESA DOPO L'ACCORDO SUL NUCLEARE, MA TURISTI QUI NON SE NE VEDONO»**

sanitaria, la cosiddetta *Rouhania*, che ha esteso l'assistenza agli indigenti privi di copertura assicurativa, è finora l'unica di rilievo sociale.

Teheran ha oltre 12 milioni di abitanti. Bisogna scendere a piedi lungo i 15 chilometri di Vali Asr, il viale del Maestro del tempo che da nord a sud spacca in due la capitale, per immergersi nel cuore politico ed economico dell'Iran. Nei quartieri alti di Niavaran e Shemiran, alle pendici dei monti Alborz, le lussuose dimore della vecchia borghesia imperiale ospitano ministri, diplomatici, mercanti d'arte e uomini d'affari che fanno la spola tra Londra, Parigi e Los Angeles. I giovani viaggiano in Suv, vanno a sciare sulle piste di Dizin e organizzano feste con caviale e champagne. Le ragazze fanno shopping nelle boutique di Versace e Chanel, si rifanno il naso nelle cliniche specializzate, usano quintali di trucco e nessuno si scandalizza se sfoggiano il foulard in bilico sulla nuca per mostrare il *kokol*, la ciocca dei capelli. Gli studenti salgono in collina nel weekend, per fare musica e fumarsi una canna in pace, nei parchi di Darband e di Jamshidieh.

Più in basso lo scenario cambia. Traffico paralizzato, aria inquinata, odore di kebab e di frittelle: è la città della piccola e media borghesia, degli uffici, delle università, dei musei, dei centri commerciali, dei

murales con le immagini dei martiri e dei grandi ayatollah. Nella moschea Abol Fazl mi accoglie l'*hojjatoleslam* Safavi, un teologo conservatore che cerca di spiegarmi il dogma del *velayat-e faqih*, il "governo del dottore della Legge" iscritto da Khomeini nella Costituzione, che garantisce alla Guida suprema l'ultima parola sugli affari religiosi, politici e militari. L'*hojjatoleslam* espone anche la singolare ricetta autarchica formulata dal *Rahbar* per uscire dalla crisi: «Un'economia di resistenza: tagliare le importazioni e sviluppare l'industria nazionale. Non abbiamo solo idrocarburi, possiamo esportare armi, tappeti, pistacchi...».

Al bazaar, però, di tappeti se ne vendono pochi. «Dopo l'accordo sul nucleare speravamo in una ripresa» dice Nader Ameri nella sua bottega colma di *kerman* e di *baluchi*. «Di turisti non se ne vedono e le carte di credito sono ancora vietate. Ho qualche cliente iraniano, qualche russo, un po' di cinesi. Ma il mercato è fermo. E le tensioni internazionali non fanno ben sperare».

Lo scontro con l'Arabia Saudita per la supremazia geopolitica in Medio Oriente, che in Yemen è già una guerra per procura, si è inasprito con l'elezione di Trump. «Nella sua prima visita all'estero Trump ha venduto 110 miliardi di armamenti ai sauditi» sottolinea Shaikh-ul-Eslam, uno degli

IN BASSO, UNA DELLE TANTE BANCHE DOVE ACQUISTARE **VALUTA STRANIERA** CHE HANNO APERTO I BATTENTI A TEHERAN. NELLA PAGINA A SINISTRA, UNO DEI VENDITORI DI TAPPETI NEL BAZAAR DELLA CAPITALE

studenti che nel '79 occuparono il "nido di spie" americano, ex ambasciatore in Siria e per 16 anni viceministro degli Esteri. «I sauditi, e soprattutto il principe ereditario Mohammad bin Salman, sono i principali responsabili dell'instabilità della regione. Bombardano lo Yemen, hanno sequestrato il premier libanese Hariri, ricattano il Qatar, finanziano i gruppi fondamentalisti wahhabiti. E saremmo



**IN CENTRO SONO SPUNTATE TANTISSIME FILIALI BANCARIE: TUTTI IN CODA PER COMPRARE DOLLARI, BENE RIFUGIO CONTRO L'INFLAZIONE**

noi i terroristi? Noi che abbiamo sacrificato i nostri martiri per combattere lo Stato islamico?».

Nelle strade del centro sono spuntate negli ultimi anni centinaia di filiali bancarie: le gente si mette in coda per comprare dollari, bene rifugio per difendersi dall'inflazione, o si affidano ai cambiavalute illegali che affollano i marciapiedi di Manouchehri, la via degli antiquari ebrei. Molti hanno chiuso i battenti, ma Simon Saidian, 70 anni, è ancora al suo posto, in una cavernosa bottega zeppa di cianfrusaglie, antiche miniature, menorah e stelle di David. «Al tempo dello scià» racconta «in Iran eravamo più di centomila. Oggi siamo scesi a 20-30 mila, ma siamo sempre la più grande comunità ebraica del Medio Oriente dopo Israele. A Teheran ci sono venti sinagoghe. E nessuno ci manca di rispetto».

All'ospedale ebraico Sapir incontro il dottor Siamak More Sedegh, l'unico deputato ebreo eletto al *Majlis*, il parlamento. «Siamo qui da tremila anni e ci sentiamo iraniani» spiega. «Non ci sono mai stati i ghetti. La tolleranza fondata sui principi religiosi è parte della storia e della cultura persiana. Siamo liberi di applicare la legge ebraica in materia di diritto familiare, pubblichiamo riviste, lavoriamo con le donne, gli studenti, i musicisti. Qui siamo al sicuro. E nell'ospedale che dirigo il 90 per



GETTY IMAGES

## IL GELO DI TRUMP

CON L'ARRIVO DI DONALD TRUMP ALLA **CASA BIANCA**, IL CLIMA TRA WASHINGTON E TEHERAN TORNA A PEGGIORARE DRASTICAMENTE CON UN CRESCENDO DI ACCUSE RECIPROCHE. NELL'OTTOBRE 2017 IL PRESIDENTE AMERICANO DECIDE DI «NON CERTIFICARE» L'INTESA SUL NUCLEARE IRANIANO



## LE PROTESTE DI CAPODANNO

A FINE DICEMBRE 2017, IL PAESE È ATTRAVERSATO DA UNA NUOVA ONDATA DI GRANDI MANIFESTAZIONI PER CHIEDERE MIGLIORI CONDIZIONI ECONOMICHE: ALMENO 20 MORTI E MIGLIAIA DI ARRESTI. UNO DEI SIMBOLI DELLA PROTESTA È **VIDA, GIOVANE ATTIVISTA** FINITA PER UN MESE IN CARCERE PER LA SUA LOTTA CONTRO IL VELO

OTTOBRE 2017

28 DICEMBRE 2017



cento dei pazienti è musulmano».

Gli chiedo cosa pensa di Israele: il Mossad aiutò Teheran a organizzare la Savak, la famigerata polizia segreta dello scià; poi Khomeini ruppe i rapporti diplomatici con Tel Aviv e regalò l'ambasciata israeliana all'Olp di Yasser Arafat. «C'è una differenza» dice «tra essere ebrei e approvare la politica del governo Netanyahu: opprimere e discriminare i palestinesi serve solo ad alimentare l'odio e l'antisemitismo».

All'estremo sud della metropoli, viale Vali Asr si perde negli anonimi quartieri dei sobborghi popolari: verso l'aeroporto, verso il colossale mausoleo dell'imam Khomeini, verso lo sterminato cimitero dei martiri dove il venerdì le vedove infagottate nel nero chador vengono a piangere i caduti delle guerre in Siria e in Iraq. In questa plumbea periferia meridionale la disoccupazione e l'emarginazione sociale sono una cruda realtà. Sotto i viadotti e negli scantinati, i tossici accendono fuochi di carta per sciogliere la polvere nel cucchiaino: l'eroina afgana costa poco, meno degli alcolici che arrivano di contrabbando dalla Turchia e dal Kurdistan col benessere dei pasdaran. In Iran sono quasi dieci milioni i consumatori di oppiacei, antidepressivi e droghe sintetiche.

Anche di notte Teheran pulsa di vita.

IN BASSO, GIOVANI SCIATRICI PRESSO GLI IMPIANTI DI DIZIN, DOVE SI TROVA IL PIÙ FAMOSO **RESORT SCIISTICO** DELL'IRAN, SULLE MONTAGNE DELL'ALBORZ, A CIRCA 70 CHILOMETRI DALLA CAPITALE

I ristoranti sono strapieni. Al teatro Palizva in scena *The Blue Pink*, una commedia sui transessuali: nel Paese dei paradossi il cambio di sesso è legalmente autorizzato da una fatwa di Khomeini. E nelle 120 gallerie d'arte della città si susseguono le mostre di fotografi, pittori e scultori iraniani e stranieri. L'Argo Factory, una vecchia fabbrica di birra trasformata in spazio espositivo, ospita le



**C'È ANCHE LA GIOVENTÙ DORATA, CHE VIAGGIA IN SUV, FA SHOPPING NELLE BOUTIQUE DI CHANEL E VA A SCIARE SULLE PISTE DI DIZIN**

installazioni interattive d'avanguardia di due artisti arrivati dalla Francia e dalla Corea.

L'80 per cento degli iraniani è nato dopo la rivoluzione. E i più giovani abitano, come ovunque nel mondo, nell'universo virtuale globalizzato. Quasi tutti hanno uno smartphone. Si spostano con Snapp, l'Uber iraniano. Comunicano via internet e Instagram. S'incontrano sui social. Si scambiano messaggi su Telegram (40 milioni di utenti). Ricorrono alla rete Psiphon per bypassare i filtri del governo e connettersi ai link bloccati: Facebook, Bbc, YouTube e Twitter, che Rouhani e la Guida suprema usano ogni giorno ma sono vietati agli iraniani.

Reza, che a 25 anni sta lavorando al suo primo romanzo, mi porta in un coffee shop dove ascoltando Dylan e Van Morrison si discute di letteratura: Melville, Calvino, Ginsberg, Borges, Bukowski. Poi saliamo a un terzo piano nella casa-studio dei Vulture Head, artisti visuali che preparano un progetto di animazione e un video per il gruppo rock King Raam. «Viviamo nel Paese degli ayatollah» dicono. «Ma con la testa siamo a Parigi, a Pechino, a New York. L'Iran è sempre stato un ponte tra Oriente e Occidente. E lo sarà anche domani: con o senza Trump, con o senza Khamenei».

**Giovanni Porzio**



# MA IL GRANDE FRATELLO IRANIANO È ITALIANO?

di Luigi Irdi

Due anni fa l'accordo per fornire a Teheran software targati Italtel. Ora alcune Ong avanzano gravi dubbi: il regime potrebbe usarli per controllare e reprimere

**R**OMA. *Dual use*. È la locuzione con cui si indicano quelle tecnologie meravigliose e utilissime se concepite per uso civile ma che diventano micidiali nel momento in cui, girando un interruttore, possono diventare strumento di repressione delle libertà civili, di controllo di massa delle libertà di espressione nei regimi totalitari.

Ora, non è facile stabilire con esattezza in che misura l'accordo siglato a Teheran nell'aprile 2016 dai vertici dell'Italtel (importante azienda italiana nel campo delle telecomunicazioni, attiva in numerosi Paesi europei, arabi e latino-americani) nel corso di una missione guidata dall'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, costituisca un pericolo per le libertà dei cittadini iraniani.

La Federazione Internazionale dei Diritti Umani, insieme alle Ong Redress e Justice for Iran, sospettano fortemente però che Italtel stia rifornendo il regime degli ayatollah di apparati e software certamente destinati all'ammodernamento

delle infrastrutture di telecomunicazione del Paese ma che, con qualche accorgimento, potrebbero agevolare il governo iraniano nell'intercettazione di email, telefonate e chat, nonché nel blocco della rete internet a seconda dei capricci delle autorità di polizia. Così hanno deciso di presentare un esposto ufficiale al governo italiano, per la precisione alla sede italiana del Punto di Contatto Nazionale dell'Ocse presso il ministero dello Sviluppo economico.

Quando poco meno di due anni fa i capi dell'Italtel si sono presentati a Teheran, è stato un piacere per la controparte iraniana, la TCI (la Telecom locale), firmare un protocollo di intesa per «sviluppare e modernizzare la rete iraniana delle telecomunicazioni». Con Renzi e l'amministratore delegato di Italtel Stefano Pileri c'erano i massimi dirigenti della TCI, Seyed Asadollah Dehnad, l'amministratore delegato, e Ali Kargozar, vice e capo delle operazioni tecnico commerciali. Un ottimo business. Così buono che da quel momento, a parte il comunicato ufficiale tra brindisi e trombe, non se n'è saputo più niente e si ignora quali siano esattamente le tecnologie, gli apparati e i servizi venduti da Italtel agli iraniani.

Forse dipende dal fatto che la TCI iraniana è controllata dal 2009 dal consorzio Tose'e Etemad Mobin, di cui fanno parte una fondazione chiama-

ta Ordine per l'Esecuzione del Volere dell'Imam Khomeini, e due società del corpo delle Guardie della rivoluzione. Più semplicemente, le Guardie della rivoluzione (ossia i pasdaran) hanno il controllo diretto della TCI, che a sua volta è il semi-monopolista del mercato iraniano degli internet provider. Ancora più semplicemente: i pasdaran, che dalla rivoluzione del 1979 sono stati lo strumento più efficace nella caccia al dissidente, hanno in mano l'infrastruttura internet del Paese e Italtel li aiuta a migliorarla e governarla fornendo loro strumenti di avanguardia. Per due volte, la Federazione Internazionale Diritti Umani ha scritto all'Italtel per chiedere qualche chiarimento sulle forniture di hardware e software all'Iran. Non c'è stata risposta.

A sentire la TCI iraniana l'accordo con Italtel prevedeva la fornitura di infrastrutture piuttosto corpose come un



**MOLTI ATTIVISTI E BLOGGER SONO FINITI IN CARCERE PER OPINIONI ESPRESSE IN MAIL PRIVATE**



GETTY IMAGES



1

2



GIOVANNI PORZIO

NOC (Network Operation Center), ovvero un centro di controllo e monitoraggio della rete Internet (quindi di email, video, foto, chat etc) e un BB (BackBone) ovvero una porta di connessione tra la rete nazionale e l'internet globale, una porta controllata dallo Stato che può esser così aperta o chiusa a piacimento. Poiché l'Iran degli ayatollah non è esattamente il campione del mondo per il rispetto dei diritti civili, l'idea di un'azienda italiana che offre agli ayatollah e ai loro pasdaran la chiave della repressione interna, sebbene possa essere un ottimo business, disturba non poco. La faccenda, è ovvio, non tocca soltanto questioni di affari ma anche di sicurezza nel trasferimento di sofisticate tecnologie, nonché di rapporti di politica estera.

Qualche pensiero sospettoso è giustificato. Negli ultimi dieci anni, soprattutto dopo le manifestazioni popolari in coincidenza con le elezioni presidenziali del 2009 vinte da Mahmud Ahmadinejad, le Guardie della rivoluzione si sono dedicate a un'azione certosina di rafforzamento

**[1]** L'ALLORA PREMIER ITALIANO MATTEO RENZI ACCOLTO A TEHERAN DAL PRESIDENTE IRANIANO HASSAN ROUHANI NELL'APRILE 2016 **[2]** LA FIRMA DEL PROTOCOLLO D'INTESA TRA L'ITALTEL E LA CONTROPARTE IRANIANA TCI **[3]** DUE ARTISTI VISUALI IRANIANI DEL GRUPPO VULTURE HEAD



del controllo della rete. Secondo la Ong internazionale Articolo 19, le Guardie della rivoluzione e il ministero per l'Intelligence iraniano collaborano e addestrano tecnici nel campo degli attacchi informatici e nelle procedure di sorveglianza della rete internet. Nel rapporto presentato al ministero di Carlo Calenda sono riportati numerosi casi di attivisti, giornalisti e blogger iraniani finiti in guai molto seri (da condanne al carcere a condanne alla pena capitale) a cui sono state contestate posizioni espresse in email o chat private. Le autorità iraniane del resto non fanno alcun mistero della loro volontà di controllare le comunicazioni sulla rete. La Guida suprema ayatollah Khome-

nei, nel 2009 ha chiarito bene le sue posizioni: «Oggi la nostra priorità è combattere il nemico nella sua *soft war*».

Dal 2011 il Consiglio d'Europa, considerata la situazione dei diritti umani, ha adottato all'unanimità misure restrittive nei confronti dell'Iran, tra cui ovviamente il divieto di esportazione di materiali e tecnologie che possano aiutare il regime a comprimere le elementari libertà civili. Le tecnologie *dual use* sono naturalmente soggette ad autorizzazioni speciali quando si tratta di esportarle in Paesi a rischio e il trasferimento di tecnologie (*hi-tech transfer*) viene preventivamente valutato dai servizi di informazione. Ma non c'è, al momento, nessuna posizione ufficiale che dichiari le esportazioni dell'Italtel verso l'Iran del tutto innocue ai fini della repressione interna. E per questo anche dall'Italtel rispondono al *Venerdì* con parole pesate al bilancino, il cui senso è: «La storia riguarda dati tecnici assolutamente riservati. Daremo al Punto di Contatto Nazionale del ministero ogni spiegazione». Punto. **□**